

In nottata la corte di Bologna ha emesso la sentenza per il delitto di Carlo Mazza amante della giovane donna

21 anni e mezzo alla ballerina 24 al suo compagno L'ultima dichiarazione dell'imputata: Non ho ucciso

Katharina e il marito condannati per omicidio

«Non ho ucciso quell'uomo, a modo mio gli volevo bene». Ma i giudici non hanno creduto a Katharina Mirosława e ieri notte l'hanno condannata a ventun'anni e sei mesi di carcere. Lei non era in aula e non c'era nemmeno il marito Witold, condannato anche lui a ventiquattr'anni. Per l'uomo i giudici hanno ordinato la cattura in aula, ma il banco degli imputati a piede libero era vuoto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
JENNER MELETTI

■ BOLOGNA. Sono stati Katharina e suo marito Witold, assieme al fratello della donna Zibi e ad un amico greco, ad uccidere Carlo Mazza, industriale di Parma, per riscuotere la polizza da un miliardo. Così ha deciso la corte di Assise d'appello che ieri sera ha condannato la donna a ventun'anni e mezzo di carcere, con l'ordine di cattura in aula, e gli altri due a ventun'anni e mezzo. Ma nessuno dei coniugi era in aula ad aspettare il verdetto. Gli ultimi applausi Katharina se li era presi giovedì notte al Mac 2, una discoteca accanto al Panaro, fra Bologna e Mod-

decidere. Sul banco degli imputati ho vissuto un'esperienza brutta, non solo perché ho sentito cose spiacevoli su di me, ma perché sono stata accusata di avere ucciso l'uomo al quale a modo mio ho voluto bene. Ditemelo voi, se volete, se sono capace o no, ma io credo che tutti siano in grado di amare».

Davanti ai giudici è passato poi Witold Kiebasinski, il marito, l'uomo timido e chiuso che nelle pause del processo ha consumato il pavimento dell'aula d'assise, avanti ed indietro, con passi sempre uguali, come fosse nel raggio della morte. Anche lui, l'uomo gettato via, ha avuto uno scatto d'orgoglio. «Perché mi volete condannare? Perché sono un idiota, direte voi, ma idiota non sono. Ho studiato, sono un ingegnere. Voi mi conoscete, non sapete chi sono. Volete condannarmi per le menzogne dette? Ma quando fui arrestato parlavo solo il tedesco, non riuscivo nemmeno a capire le parole. Ma ancora una

volta, davanti ad una Katharina che fa di tutto per fare vedere che lo compatisce e basta, l'ingegnere è diventato prima ballerino poi pizzaiolo a Berlino ha voluto fare conoscere a tutti la sua disperazione di uomo abbandonato. «Io non ho mai sfruttato Katharina. Sono un debole e ho perduto la donna che ho amato tanto, e voi giudici non potete ridarmela. Ho rovinato la mia vita, ho cominciato a drogarmi. Volevo stare vicino a Katharina, volevo stare insieme a mio figlio. Sapete, ero orgoglioso perché avevo una donna bella, e adesso...».

La «donna bella», stretta nei jeans, capelli sciolti, nemmeno lo guarda. Ecco davanti ai giudici Zibi, fratello della ballerina, con la sua aria da ragazzino. «Sono innocente». Nient'altro da aggiungere. Ecco l'ultimo imputato, il greco Dimosthenis Dimopoulos, che in galera ha imparato «non l'italiano ma il napoletano, il calabrese, il siciliano, ecc.». Il presidente, Angelo Malerazzo, lo guarda in silenzio. Il greco è l'uomo che potrebbe cavarsela

con poco, se confessasse. Secondo l'accusa, è arrivato in Italia a bordo dell'auto a noleggio soltanto per dare il proprio nome in eventuali controlli alla frontiera. La tensione sale, sembra che il greco voglia dire cose importanti, forse vuole confessare. Comincia a parlare della sua vita, dei suoi errori. Il presidente lo interrompe. Non c'è più tempo per i racconti, bisogna decidere. «Lei ha preso l'auto a noleggio assieme a Witold? Le chiedo solo questo, e glielo chiedo per l'ultima volta». Dimopoulos sembra aprire bocca poi resta zitto, abbassa il capo quasi in segno di resa, e risponde nel modo più sbagliato davanti ad una Corte che deve decidere della sua vita. «Non me lo ricordo», riesce a dire soltanto.

Viene da chiedersi il perché di tale atteggiamento «suicida». Forse il silenzio è imposto da altre persone - la malavita tedesca - che possono avere avuto un ruolo nella vicenda, magari finanziando l'operazione delitto che avrebbe reso un miliardo. Queste persone possono accettare il fallimento dell'impresa, ma farebbero pagare un prezzo molto alto a chi li tirasse in ballo. Sul furgone che li riportava in carcere in attesa della sentenza, Zibi ed il greco - condannati a 24 anni in primo grado - hanno litigato. «Perché hai detto - ha urlato Zibi - che non ricordavi? Perché non hai risposto con un sì o un no?».



Katharina Mirosława

Adesso tutto sembra finito. «Sono solo, senza un soldo e disperato», ha confidato Witold. In Germania è ospite di una comunità per il recupero dei tossicodipendenti, ed anche in Italia è seguito da personale di quella comunità. E Katharina? Lei vuole continuare la sua vita di spettacolo, inizia sulla pedana di un night continuata sulle copertine dei giornali. Nei suoi sogni ci sono altri spettacoli «fantastici e sensuali». «Io sono stata giudicata colpevole subito e da tutti - ha sempre detto - perché sono bella e perché sono una ballerina. Se fossi stata una casalinga brutta, chi si sarebbe interessato a me? Ballerina uguale a puttana uguale ad assassina. La sentenza è fatta». Ma ad aspettare la sentenza vera, ieri sera alle 23,45, dopo oltre tredici ore di camera di consiglio, non si è presentata.

«Gli ospedali rifiutano di curare i malati di Aids»

«I malati di aids non sono discriminati solo da morti, con sepolture a parte, ma anche da vivi: il personale medico e paramedico di molti ospedali si rifiuta di utilizzare per loro le sale operatorie e di curarli al pronto soccorso». A lanciare questa accusa è stato il professor Ferdinando Aiuti, vicepresidente dell'«amlaids» (associazione nazionale per la lotta contro l'aids) nel corso dell'incontro organizzato Venezia fra i rappresentanti delle sedi distribuite in dieci regioni italiane. «Secondo certi operatori della sanità - ha dichiarato Aiuti - bisognerebbe creare strutture riservate solo ai sieropositivi e ai malati di aids. Ciò è improponibile».

Ragazzo malato di mente uccide il padre

Un giovane di 24 anni, Sergio Barchi, da tempo sofferente di disturbi mentali, ha ucciso a coltellate il padre Alfredo, di 53 anni, nell'appartamento in cui i due vivevano in via Bronzino a Milano. Il fatto è avvenuto ieri: durante una delle frequenti liti col padre, Sergio Barchi ha afferrato un coltello e in camera da letto si è avventato sull'uomo, che ha tentato invano di sottrarsi all'aggressione fuggendo per le stanze dell'appartamento. Secondo una prima ricostruzione fatta dalla polizia, Alfredo Barchi è stato colpito una prima volta in camera da letto, e poi ripetutamente davanti alla porta di casa. Compiuto il delitto, Sergio Barchi ha telefonato al 113 per avvertire la polizia.

L'acqua «Panna» dissequestrata ad Ancona

La magistratura anconetana ha dato il via al dissequestro della partita di acqua «Panna» imbottigliata il 14 marzo e posta sotto sequestro cautelativo in seguito al ritrovamento di sostanze solventi in una bottiglia. Nei giorni scorsi le analisi effettuate da Nas e dalle Usl competenti avevano escluso la presenza di tracce di queste sostanze nelle confezioni di acqua «Panna» sotto sequestro.

Uccisi tre pastori in Sicilia

Un pastore nel catanese e un altro pastore con il suo aiutante nel siracusano sono stati assassinati in due diversi agguati. Nelle campagne di Caltagirone Calogero Virdone, di 24 anni, è stato ucciso con un colpo di pistola alla nuca. Un delitto, secondo gli inquirenti, da inquadrare nell'ambito dei contrasti che esistono tra i pastori della zona. Poche ore dopo in un ovile di Carancino, poco distante da Siracusa, sono stati ritrovati i corpi di Antonino Passarello, di 42 anni e del suo aiutante Ben Amman Mohamed Zaire, di 27 anni, tunisino. I due sono stati uccisi a colpi di pistola 7,65. Anche in questo caso l'assassinio, secondo polizia e carabinieri, rientra in una «faida» tra pastori che da tempo insanguina la zona. Con l'agguato di ieri, a Siracusa e provincia sono stati registrati 28 omicidi dall'inizio dell'anno.

Assassinato mentre cerca di aiutare un rapinato

Un uomo è stato ucciso ed il fratello è rimasto ferito mentre tentavano entrambi di aiutare un venditore ambulante che stava subendo una rapina. Il fatto è avvenuto, nelle prime ore del pomeriggio di ieri a Camposano, una frazione del comune di Nola, nel napoletano. Secondo la ricostruzione fatta dagli inquirenti, due giovani armati, con il volto coperto da passamontagna si sono avvicinati, in via Abbadia, al venditore ambulante Angelo Parisi, di 50 anni tentando di rapinarlo dell'incasso della giornata. La vittima ha avuto però una reazione ed uno dei rapinatori lo ha colpito alla testa con il calcio della pistola. Parisi, anche se ferito, ha tentato di scappare. Due agricoltori che si trovavano poco distante, avendo osservato la scena, sono intervenuti per aiutarlo, ma i rapinatori gli hanno esplosivo contro diversi colpi di pistola. Vincenzo Rozza, di 62 anni, raggiunto al petto, è morto poco dopo il ricovero nell'ospedale civile di Nola mentre il fratello Gavino, di 64, ferito all'addome è tuttora ricoverato in gravi condizioni presso lo stesso nosocomio. Polizia e carabinieri hanno fatto posti di blocco nella zona cercando di intercettare l'auto, una Fiat Ritmo, sulla quale pare che i malviventi siano fuggiti.

SIMONE TREVES

Milano, avrebbero prodotto e venduto un eccitante Studenti da 10 in chimica preparano «droga» a scuola

■ MILANO. Piccoli chimici intraprendenti avrebbero fabbricato a scuola il «popper», un eccitante normalmente venduto nei sex-shop del Nord Europa, per smerciarlo ai loro compagni di classe. Teatro degli insidiosi esperimenti alchemici l'Itos «Marie Curie» di Cernusco sul Naviglio, un istituto superiore sperimentale nell'hinterland di Milano, definito scuola del 2000 da Giovanni Galloni quando era ministro della Pubblica Istruzione. La notizia, prima solo disbigliata, sarebbe uscita dal perimetro scolastico grazie al sospetto di un genitore al quale il figlio quattordicenne aveva rubato il lettore del compact per pagarsi la «roba» venduta a 60mila lire a fialeto. Dopo una sommaria istruttoria condotta da un professore di chimica il furto avrebbe messo così a nudo un traffico tra il lucroso e il goliardico gestito da alcuni studenti delle ultime classi che, durante le lezioni di chimica e sotto gli occhi degli insegnanti, avrebbero confezionato il prodotto per uso personale e per rivenderlo ai più piccoli. Si parla anche di 15 provvedimenti disciplinari.

Molti però sono i se e i ma. Anzi, di ufficiale per ora ci sarebbe solo una smentita: è impossibile che i ragazzi abbiano potuto fare esercitazioni senza il controllo degli assistenti e soprattutto nei nostri laboratori non ci sono gli strumenti adatti per produrre droghe di sintesi, ha detto ieri seccamente il vicepresidente Franco Brambilla, portavoce degli insegnanti. Non ci sarebbero stati provvedimenti disciplinari e nulla sarebbe emerso da una rapida inchiesta interna. Anzi qualcuno avanza il sospetto che la goliardata stia proprio nella storia, del tutto inventata da qualche alunno e messa in giro per screditare l'istituto. Al provvedimento di Milano però non si sibilano, attendendo dati più concreti. «Non ho mandato alcun ispettore per ora - ha detto il vicepresidente Zenga - anche perché non ho ancora ricevuto alcuna relazione dalla preside dell'istituto». Quest'ultima, la professoressa Vincenzina Guzzi, fino a ieri sera era in gita scolastica.

Sul trasferimento dei Rom dura battaglia in consiglio comunale Palermo, lo Zen in stato d'assedio per la guerra contro gli zingari

Zen in stato d'assedio nel giorno in cui scade l'ultimatum lanciato dagli abitanti della zona agli zingari della tribù Rom. Nessuno scontro ma la tensione è rimasta altissima per tutta la giornata nel Bronx di Palermo. La vicenda degli zingari diventa un caso politico. Si spacca la Dc e il Pds attacca Lo Vasco: «Ha agito in totale malafede». Ultimatum al Comune da parte delle organizzazioni in difesa dell'uomo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

■ PALERMO. La giornata è scivolata via senza particolari sussulti. Allo Zen, ieri, non c'era stata la battaglia tra gli abitanti della zona e i cinquecento zingari Rom che da cinque anni vivono nel Bronx di Palermo. La tensione, tuttavia, resta altissima e per tutto il giorno polizia e carabinieri hanno presidiato il quartiere ghetto pronti ad intervenire alle prime scintille. Gli abitanti dello Zen, stufi di vivere gomito a gomito con i Rom, nei giorni scorsi avevano lanciato il loro ultimatum: «O gli zingari lasciano lo Zen oppure li cacciamo noi con la

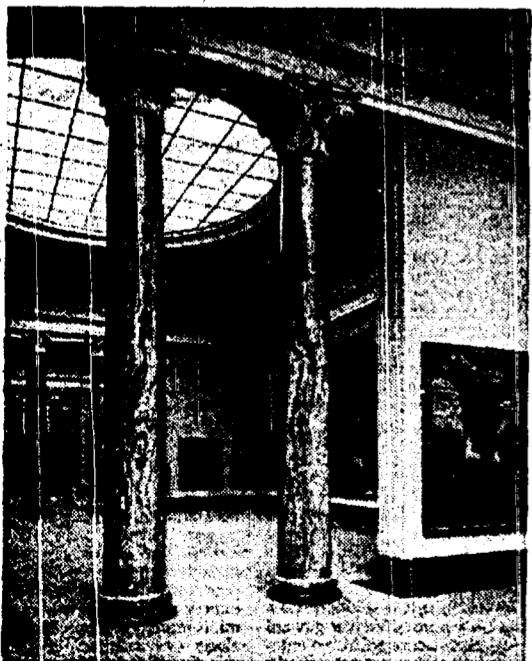
forza». Come termine ultimo era stato fissato la mezzanotte di ieri. Per fortuna le minacce sono rimaste solo sulla carta. Ma il problema dei nomadi è diventato lo stesso uno spinosissimo caso politico che tiene sul tizzoso ardente il sindaco Lo Vasco e la sua giunta tripartita (Dc, Psi, Pds). Il Consiglio comunale avrebbe dovuto dedicare al problema la seduta del 9 maggio scorso. La soluzione sembrava a portata di mano: i Rom sarebbero stati trasferiti dalle case fatiscenti dello Zen ad un campo attrezzato da allestire nella zo-

na di Altarello, alla periferia ovest di Palermo. Ma i consiglieri della maggioranza e palazzo delle Aquile non avevano fatto i conti con gli abitanti della zona che hanno protestato vivacemente minacciando di disertare le urne. Risultato: i consiglieri dc hanno abbandonato l'aula facendo mancare il numero legale e congelando così ogni decisione. Con le elezioni regionali alle porte non se la sono sentita di prendere una decisione che avrebbe potuto riflettersi sul risultato elettorale. Ma adesso la patata bollente è esplosa in mano a Lo Vasco e alla sua giunta. L'ultimatum degli abitanti dello Zen e le battaglie condotte dai partiti di opposizione e dalle associazioni in difesa dei diritti dell'uomo - prima tra tutte la Caritas - hanno messo alle corde l'amministrazione comunale. La giunta adesso dovrà indicare una serie di aree dove potrebbe nascondere il campo attrezzato per i Rom. E se il governo cittadino non si muoverà entro dieci giorni, le organizzazioni che si

non inestano la protesta denunceranno il Comune alle autorità nazionali ed internazionali. Si tratta di una decisione irrevocabile, dicono i promotori dell'iniziativa. Tra questi ci sono anche due consiglieri democristiani: Steni Di Piazza e Pippo Enea che hanno preso le distanze dal loro partito dichiarandosi pronti a dimettersi se la situazione non dovesse sbloccarsi. Dc spaccata e Pds all'attacco. Nel corso di una conferenza stampa che si è svolta ieri mattina, i consiglieri del Pds hanno accusato Lo Vasco di «avere agito in totale malafede». «Non si può andare allo Zen e proclamare che gli zingari saranno trasferiti ad Altarello - ha dichiarato Michele Figliorelli - questa è una mazzacorta perché così si accende una situazione che non si ferma più. E cioè: gli abitanti di Altarello firmano petizioni allarmate, i consigli di quartiere si mobilitano contro gli zingari. Tutti si agitano per una soluzione che non si troverà mai».

Sei ore di dibattito rovente ieri mattina all'accademia milanese tra rappresentanti dei «ribelli» e sindacalisti Cgil, Cisl e Uil. I lavoratori decidono per una settimana di non belligeranza fino alla ripresa delle trattative il 1° giugno in prefettura

Tregua dei custodi ammutinati, Brera riapre



La sala della pinacoteca di Brera

Pinacoteca di Brera: una giornata convulsa e dall'esito incerto e contraddittorio, quasi sei ore abbondanti, e roventi, di assemblea, con i cronisti tenuti fuori, una sfilata sconsolata di visitatori disorientati e delusi. Specchio fedele del marasma in cui è piombata da anni una delle più prestigiose istituzioni culturali europee. E oggi? Un terno al lotto. Si riapre, ma con molte incognite.

ALESSANDRA LOMBARDI

■ MILANO. Che succede alla Pinacoteca di Brera? Oggi, le poche sale visitabili della prestigiosa raccolta, circa la metà, saranno aperte o gli sfortunati visitatori, vittime di un terno al lotto incomprensibile, resteranno ancora fuori? Probabilmente si riapre, ma il dubbio è di rigore. Apparentemente, la convulsa giornata di assemblea dei 115 custodi «ribelli» con i contestatissimi - rappresentanti Cgil, Cisl e Uil provinciali, si è conclusa con una marcia indietro: una settimana di non belligeranza per riprendere, da martedì, la trattativa in Prefettura (l'incontro è già fissato) e arrivare tassativamente entro sabato primo giugno ad un accordo globale sull'organ-

nizzazione del lavoro, che azzeri l'annoso contenzioso. Ma tutto, a quanto è dato di capire, è appeso al fragilissimo filo della «buona volontà» dei lavoratori. Il copione, come si conviene ad una vicenda che sta sfociando in una telenovela dai toni grotteschi, è intricatissima. Ecco le ultime puntate: i sindacati nazionali firmano a Roma un accordo che prevede l'apertura anche pomeridiana e l'abolizione della cosiddetta pausa di «decazzazione», trenta minuti di riposo ogni ora di lavoro per rimettersi dagli effetti dell'insalubre ambiente di lavoro. La sovrintendente Rosalba Tardito emette un ordine di servizio in applicazione del-

l'accordo. Scoppia un pandemonio. Gli addetti alla sorveglianza (quasi tutti provenienti dal Sud, con un buon 50% che aspira al trasferimento) insorgono e dichiarano l'autogestione, rifiutando il «diktato» della Tardito e tuonando contro i sindacati nazionali: «Ci hanno scavalcato, non ci rappresentano più». Scatta la serrata. Il sottosegretario ai beni culturali, Luigi Covatta, minaccia: «Se i custodi non accettano l'accordo, spedisco a Brera squadre di vigilantes privati». I dirigenti di Cgil, Cisl e Uil territoriali prendono duramente le distanze dai ribelli e - è la tormentata puntata di ieri - dopo un incontro esplorativo dal prefetto, affrontano le forze caudine dell'assemblea dei custodi «ammutinati». Volti tesi, clima di grande nervosismo, battute poco tenere all'indirizzo dei confederati «esterni» da parte dei più irriducibili. Sala off-limits per i cronisti, portone sbarrato e sorvegliatissimo. Fuori, un cartello della direzione avvisa i visitatori, ovviamente solo in italiano: «Alle 11, al termine dell'assemblea del personale di custodia, la Pinacoteca riaprirà regolarmente». Arrivano in prevalenza strane-

ri, nessuno capisce nulla. Un giovane americano in canotta smoccolata: «È chiuso anche il Louvre a Parigi». Una coppia di New York si dichiara «elisi» (di sinistra) e cerca di farsi spiegare dai cronisti le ragioni dei lavoratori: «Mezz'ora di riposo ogni ora di lavoro», trascorrono i due. Organizzatissimo, un turista giapponese sfodera il traduttore elettronico per decifrare il messaggio, mentre un connazionale filma doviziosamente la porta chiusa e il misterioso cartello. Una processione ininterrotta. La delusione e lo sconcerto lievitano dopo le 11, quando le sale rimangono inesorabilmente sbarrate. Rosalba Tardito esce dal suo ufficio e ribadisce il punto di ferro: «Non so cosa decideranno. L'accordo nazionale per me non si discute. Resta in vigore il mio ordine di servizio. Se non verrà accettato terrò chiuso». Verso le 15 la tanto attesa, quanto confusa, conclusione. La delegazione dei sindacati provinciali annuncia con soddisfazione: «A stragrande maggioranza, presenti circa 80 custodi, è stata votata una mozione che riapre la trattativa al tavolo milanese per l'applicazione dell'accordo

nazionale. Parteciperanno anche i rappresentanti sindacali Cgil, Cisl e Uil e dell'Unsa-Snabca (autonomi, ndr) di Brera e l'intesa finale sarà sottoposta a verifica dall'assemblea dei custodi. Da domani (oggi, ndr) e fino a sabato prossimo, una settimana di tregua. La Pinacoteca riapre. La mezz'ora di decazzazione non è più una pregiudiziale. Ma le sconfessioni reciproche? «È prevalso il buon senso». Ma di lì a poco, la versione di un gruppo di sorveglianti è ben diversa: «La sala era semi-deserta. La mozione ha avuto tredici sì, di cui 5 dei sindacalisti territoriali, 8 no, 2 astenuti». Un consenso a dir poco risicato. E l'oscuro linguaggio del documento autorizza più di un dubbio. Accetta la ripresa della trattativa e non ripudia più le abortite clausole dell'accordo nazionale, ma recita sibilino: «Da domani la Pinacoteca riaprirà aperta alla verifica dell'impraticabilità dell'ordine di servizio, basandosi esclusivamente sul senso di responsabilità dei lavoratori». E l'abolizione della «decazzazione» sarà accettata? «Non sappiamo, vedremo, decideremo al momento».

Raduno dell'Avi a Pescia Storie di ingiustizia 400 «vittime» di magistrati fondano un'associazione

■ PISTOIA. Il simbolo del loro gruppo è un tricolore rovesciato sul quale è disegnata l'immagine della giustizia con il volto girato e l'espressione di dogliata. Si tratta dell'Avi, l'Associazione vittime dell'ingiustizia: quattrocento persone arrivate a Pescia da ogni parte d'Italia con la rabbia di chi sostiene d'aver subito un danno da parte dello Stato. Non solo rabbia: sono arrivati tutti con i documenti che testimoniano le diverse odisse giudiziarie. L'organizzatore del raduno è stato Giacomo Fassino, imprenditore toscano accusato d'aver ucciso il socio e poi assolverlo in tutti e tre i gradi di giudizio. Consulente legale è Mauro Mellini. Piccole e grandi storie a confronto. Quella del tagliaghegna pestato a sangue per una questione di diritto di passaggio su un podere, il cui processo viene rimandato da anni; quella di Silvana Dall'Orto, la donna sequestrata a Casalgrande il 19 ottobre 1988 e rilasciata sei mesi dopo. La donna denuncia l'ingiustizia del rapimento subito e quella dell'accusa successiva da parte dei giudici. All'Avi hanno aderito anche Lanfranco Schillaci, accusato d'aver violentato la figlia e Pietro Vanacore, il portiere di via Poma inquisito per l'omicidio di Simonetta Cesarini. Fanno parte dell'associazione anche persone che non hanno subito ingiustizie penali. È arrivato a Pescia un tecnico che ripara Tv rovinato - dice lui - da un avvocato incompetente; c'è il benzinario di Licata Renato Cammarata, che ha «chiuso per mafia» dopo due rapine in cinque giorni, arrivate dopo ben undici «atti criminosi precedenti». «Dal 1946 ad oggi - ha dichiarato Fassino - quattro milioni e mezzo di italiani sono finiti in carcere pur essendo innocenti. Aveva ragione Tortora: siamo un popolo in libertà provvisoria». L'Avi ha anche istituito un «telefono legale» al quale possono rivolgersi tutte le vittime di ingiustizia. Il numero è: 0572-478505. «Siamo qui per una giustizia che sbagli meno - ha concluso Mellini - e perché ci combattano gli abusi dei magistrati».